

VS La Rivista - n. 3-4 2008

Gli articoli in rosso sono leggibili

Editoriale

Anna Maria Villari - Noi e le elezioni. I tempi della politica e quelli del paese

8 marzo 1908 - 2008

Lo scrigno

a cura di Loredana Fasciolo

Notizie in breve

Mercurio

Ermanno Detti - Quando l'amore è solo un pretesto

In primo piano

Anna Maria Villari - Crociata sul corpo delle donne. Vade retro

Dibattito

Romano Lupertini - La condizione degli intellettuali oggi. L'ingranaggio sapere-potere

Daniela Pietripaoli - Rapporto Censis 2007 - Intervista a Vittorio Cotesta. L'Italia in poltiglia?

I luoghi dell'educazione

Armando Catalano - Serve ancora la scuola? Senza istruzione non c'è futuro

Massimo Mari - La giungla dei nidi. I bimbi affidati al mercato

Antonio Valentino - Debiti formativi, recuperi e motivazioni. Gli esclusi delle scuole superiori

Paolo Cardoni - Corsi di recupero. Rimetti a noi i nostri debiti

Il futuro del pianeta

Francesco Ceravolo - Emergenza rifiuti. Da problema ambientale a ricchezza

Vita da giovani

Loredana Fasciolo - Generazioni a confronto. L'importante è connettersi - Intervista a Stefano Pistolini

Studi e ricerche

Antonio Luongo - Le Regioni, lo Stato e la Chiesta. Ma quanto ci costa un oratorio

Tempi moderni

David Baldini - Centenario di E. De Amicis. Le incerte fortune di un novelliere "popolare"

Una proposta di legge

Ermanno Detti - Un'iniziativa di "Vs La Rivista". Un bibliotecario per le scuole

Ermanno Detti - Il bibliotecario scolastico. Tra libri e linguaggi multimediali - Intervista ad Anna M. Cardano

Incontri

Vincenza Fanizza - Una regista impegnata. Tra pellicola e carta stampata - Intervista a Cristina Comencini

Linguaggi e segreti dell'arte contemporanea

Marco Fioramanti - Dada. Atto intellettuale assoluto

Giovani e letteratura

Giovanna Caporale - I temi ambientali nei libri per ragazzi. Un pianeta da salvare

Giovanna Caporale - Recensioni

Conversazioni sul cinema

Enzo Balestrieri - La realtà artificiosa. Vedere per credere

Enzo Balestrieri - Scheda / un film al mese. Il Sorpasso

Indice

Indice cronologico e dei nomi di VS La Rivista 2007

IN PRIMO PIANO

Crociata sul corpo delle donne

Vade retro

Grazie alla legge 194 il ricorso all'aborto è in costante diminuzione. Ingiustificati gli attacchi alla legge e alle donne.

L'importanza della contraccezione e della procreazione consapevole. Gli aspetti critici

Anna Maria Villari

“Moratoria”, secondo la definizione del dizionario della lingua italiana, significa: “sospensione della scadenza delle obbligazioni, disposta con provvedimento legislativo, in casi eccezionali. Dilazione, sospensione”.

Riferito alla pena di morte o alla costruzione di armi nucleari, il significato

è chiarissimo: smettere per un periodo più o meno lungo di eseguire sentenze capitali o di costruire ordigni micidiali.

Ma che significato ha riferito alle interruzioni di gravidanza?

Uno solo: mettere nel cassetto la legge 194/78 e ritornare indietro di 30 anni, quando gli aborti facevano notizia solo se qualche donna ci lasciava la pelle, rovinata da mammane e medici senza scrupoli.

Se non è questo il significato della moratoria, allora vuol dire che è un appello alla coscienza delle singole donne a pensare due e mille volte prima di interrompere una gravidanza indesiderata. Ma se così fosse, non ci sarebbe bisogno di fondare un partito politico, anche perché a questo egregio fine contribuisce con successo da 30 anni la legge 194.

Si insinua perciò il sospetto che dietro l'appello accorato a favore della vita si nasconda solo perfido cinismo, ideologia furiosa, disprezzo per le donne.

Dunque la salvezza dei feti è solo uno specchietto per le allodole.

Si legge nell'ultima relazione annuale (ottobre 2007) del Ministro della salute al Parlamento sull'attuazione della legge 194:

“...la legalizzazione dell'aborto, determinando la sostanziale scomparsa o la riduzione ai minimi termini dell'aborto clandestino, ha comportato anche l'eliminazione della mortalità e morbosità materna ad esso associata”. Ma queste vite, per qualcuno, sono evidentemente poco importanti. Si legge ancora: “Inoltre la legalizzazione non ha favorito la diffusione del fenomeno, come da più parti si temeva, ma piuttosto la sua sostanziale riduzione, grazie alla promozione di un maggiore e più efficace ricorso a metodi di procreazione consapevole, alternativi all'aborto, secondo gli auspici della legge”. E ancora: “Il dato percentuale di aborti ripetuti nel nostro paese resta tra i più bassi a livello internazionale”.

Gli aborti tra le donne italiane (gli ultimi dati disponibili sono del 2005) sono 94.095, cioè il 60% in meno rispetto al 1983. Chi avesse davvero a cuore la difesa della vita dovrebbe battersi affinché la legge venga attuata in tutte le sue parti, soprattutto nella diffusione della contraccezione tra i

gruppi più esposti della popolazione: le donne straniere e le giovani in primo luogo.

Ma il problema evidentemente è un altro.

Autodeterminazione. Un concetto che fa paura

Non c'è dubbio che la capacità di procreare, nel senso di partorire una nuova vita, è un potere immenso che la natura ha attribuito alle donne. È un potere che le società nel corso della storia hanno tentato di controllare in tutti i modi, soprattutto togliendo alla donna la potestà sul proprio corpo e sui propri figli. L'autodeterminazione della donna sul proprio corpo riaffida

ad essa un potere importante e lo toglie ad altre istituzioni ad altre figure. È l'autodeterminazione il concetto che dà fastidio, altrimenti non si spiegherebbe un interesse così morboso verso gli embrioni, tale da non essere paragonabile a quello verso i tanti bambini a cui viene negata l'infanzia. E non si venga a dire che si vuole proteggere l'embrione perché non ha diritto di parola.

L'autodeterminazione viene negata con accanimento anche a chi vorrebbe – nel pieno delle proprie facoltà – essere staccato da una macchina che lo tiene in vita senza permettergli una vita degna di questo nome (Welby).

Ma torniamo al problema della maternità e dell'aborto.

Siamo indubbiamente in un campo delicato ed eticamente sensibile. Rispetto a questo problema i comportamenti personali sono fortemente ispirati e condizionati da visioni del mondo, convinzioni morali, appartenenze religiose.

E queste cose non sono discutibili. E non è nemmeno discutibile la scelta di avere o meno dei figli, di programmare e pianificare la propria famiglia. Nessuna donna ha mai pensato all'aborto come mezzo di controllo delle nascite. L'aborto è un incidente, un errore che la donna e solo la donna paga di persona, sulla propria pelle. Si rinuncia a una maternità per motivi seri e fondati: per questo la Corte costituzionale e la legislazione dello Stato antepongono l'interesse della donna a quello del nascituro. Ci sono delle donne che hanno preferito morire pur di far nascere il proprio figlio: nessuno glielo ha impedito, lì il principio di autodeterminazione è stato affermato. Perché non deve valere anche al contrario?

Perché sul corpo delle donne si possono pronunciare medici, preti, politici, esperti di ogni tipo e non le donne stesse?

Perché si ritiene che non possa essere la madre la più adatta a decidere se un figlio debba venire al mondo?

La natura ha dato alle donne il peso di una pesante responsabilità a cui non è possibile rinunciare.

Qualunque sia la legislazione, qualunque sia l'organizzazione sociale, qualunque sia l'imperativo morale le conseguenze di una scelta e di una non scelta sono sul fisico e sulla psiche o sull'anima delle donne.

Anche l'autodeterminazione è una responsabilità con le stesse conseguenze.

Dove sta la morale nel togliere alle donne una decisione?

In questo campo sarebbero più utili e più efficaci la solidarietà e il sostegno. Una politica più favorevole all'infanzia, alla famiglia (anche quella di fatto), ai genitori che lavorano...

“Più lavoro e meno salario” è questa la mistica dei nostri tempi e qui non c'è spazio per gli affetti. Ma questo è un altro discorso.

Il successo non riconosciuto di una legge difficile

Sgombrando il campo dalle ideologie, vorrei entrare più nel merito della legge, che, inspiegabilmente, è così invisa a coloro che – con qualche arroganza – si ergono a paladini della vita.

Sono passati esattamente trent'anni dall'approvazione della legge 194 che depenalizza l'aborto volontario.

Da quella data il ricorso all'interruzione di gravidanza è stato, come si è visto, in costante diminuzione. Sarà anche per questa ragione, per gli effetti positivi che la legge ha da subito avuto, che il referendum abrogativo (nel 1981) non ebbe successo e una schiacciante maggioranza (68%) votò a favore della legge.

La situazione precedente alla legge 194 forse non è nota ai più giovani e forse è stata dimenticata da tanti connazionali dalla memoria corta. Nonostante l'ondata liberatoria seguita al Sessantotto, l'Italia bacchettona non aveva ancora una buona e diffusa informazione sulla pratica di una sana e felice sessualità e tanto meno su una maternità consapevole e desiderata. Il ricorso all'aborto era diffuso, ancorché proibito, con modalità varie.

Le donne più povere o più ignoranti finivano dalle “mammane”, praticone e praticoni che, dietro compensi, hanno spesso procurato lesioni gravissime a chi si affidava a loro e purtroppo anche la morte; le donne delle classi agiate potevano ricorrere ai “cucchiai d'oro”, fior di ginecologi che a caro prezzo in comode cliniche risolvevano il problema; le donne più colte, spesso studentesse, a reddito medio potevano volare negli ospedali europei, a prezzi abbastanza contenuti, avvalendosi del sostegno di diverse associazioni.

Ufficialmente si parlava di 250 mila aborti clandestini l'anno, in realtà le stime arrivavano al milione. La legge 194/78, giunta dopo anni di battaglie delle donne e con l'opposizione dei soliti noti con argomenti terroristici, ha affrontato il problema nella sua completezza.

Possiamo dire che i cardini della legge sono quattro: 1. l'aborto non è un mezzo di controllo delle nascite e l'Italia si deve dotare di una rete di strutture informative sulla contraccezione e su corretti (sul piano della salute) comportamenti sessuali; 2. la libera scelta della maternità e della paternità; 3. il rispetto e la tutela della salute e della dignità della donna; 4. l'autodeterminazione della donna sul proprio corpo.

Problemi non risolti

In realtà la legge si preoccupa anche della salute perinatale e della rimozione delle cause che rendono indesiderabile una gravidanza. Un aspetto molto importante, questo, visto il calo vertiginoso delle nascite nel nostro paese, dovuto prevalentemente all'assenza di una qualsivoglia rete di assistenza alle madri e alle famiglie in difficoltà (economiche, ma non solo). Su questa parte della legge sarebbe interessante andare a vedere le politiche sociali delle regioni e degli enti locali in questi ultimi trent'anni e su quali voci abbiano inciso di più i tagli per risparmiare o per sanare i

bilanci.

In Italia abbiamo poco più di 2.000 consultori pubblici, neanche 1 ogni 20 mila abitanti. Che i nostri tassi di abortività siano tra i più bassi è un vero... miracolo.

A conferma che l'aborto non sia - grazie anche alla 194 - un mezzo di controllo delle nascite, la relazione al Parlamento dimostra che le politiche di prevenzione dell'aborto non si identificano con la promozione della natalità, si tratta di fenomeni disgiunti. Vi sono paesi dove una forte politica di sostegno alla procreazione non ha diminuito gli alti tassi di abortività. La contraccezione e una scelta consapevole verso la procreazione sono i due elementi fondamentali che congiunti possono sconfiggere l'aborto. (Si veda in proposito la Risoluzione del Parlamento europeo che pubblichiamo a pag. 15). Ecco perché i consultori, le strutture informative, le politiche di sostegno andrebbero rafforzate, con uno sforzo comune, lasciando perdere inutili - e dannose - crociate.

Anche perché c'è ancora molto da fare.

Il trend negativo non nasconde infatti alcuni aspetti critici.

Ne esaminiamo alcuni guardando a quattro indicatori: l'età, l'area geografica, la cittadinanza, il titolo di studio. In genere le rilevazioni prendono in esame classi di età che vanno dai 15 ai 49 anni. Il ricorso all'interruzione di gravidanza è in diminuzione in tutte, ma la maggior parte avvengono tra i 20 e i 24 anni, infatti proprio in questa fascia di età diminuiscono di meno: -33,5% di aborti contro -44,6 della fascia 25-29 tra il 1983 e il 2005.

Questo dato richiama un altro aspetto critico: l'incidenza del ricorso all'aborto delle cittadine straniere (mediamente più giovani) che è 3 volte maggiore delle italiane e 4 volte maggiore nelle più giovani. La conferma ci viene anche dal dato geografico: gli aborti aumentano dove c'è una maggiore presenza di immigrate. Nel 2005 il 29,6% degli aborti è richiesto da straniere; nel 1988 era il 10,1% del totale.

Un altro aspetto da rilevare è la maggiore incidenza del ricorso all'aborto tra le giovani da 15 a 24 anni nell'Italia meridionale e insulare. Carezza di informazione? Paura della contraccezione?

E veniamo all'ultimo aspetto.

Il 46,5% delle donne che ricorrono all'aborto ha la licenza media. Il 6,5 ha la laurea. Molti rapporti internazionali insistono ormai da anni, riferendosi in particolare ai paesi più poveri, che elevare il grado di cultura delle donne porta come effetto collaterale l'aumento del Pil. Una maggiore cultura, una maggiore informazione, una maggiore consapevolezza di tutti i cittadini porta infatti a comportamenti virtuosi in tutti i campi, prima fra tutti quello della salute e dell'igiene.

Perché le donne? Forse perché più degli uomini, soprattutto per la funzione che svolgono nella famiglia, sono delle grandi disseminatrici di conoscenza.

IL FUTURO DEL PIANETA

Emergenza rifiuti

Da problema ambientale a ricchezza

Se ben trattati e smaltiti attraverso l'uso di nuove tecnologie e sistemi di controllo i rifiuti possono diventare produttori di energia e di ricchezza. L'importanza della ricerca. La situazione italiana

Francesco Ceravolo

Tra tutti i problemi connessi alla protezione dell'ambiente dall'inquinamento, quello dello smaltimento rifiuti ha richiamato negli anni recenti una attenzione crescente.

La smodata crescita dei consumi e dell'urbanizzazione hanno aumentato moltissimo la produzione dei rifiuti e, in parallelo, ridotto le zone disabitate in cui trattare o depositare i rifiuti. La società moderna oggi si trova quindi costretta gestire una grande quantità di rifiuti in spazi sempre più limitati. In questa situazione è facile che si alimenti anche il traffico e lo smaltimento illegale dei rifiuti.

Quindi l'attenzione è cresciuta a causa della complessità e gravità dei problemi: da quelli connessi alla salvaguardia ambientale, a quelli economici, tecnologici, organizzativo- gestionali.

Di recente si è avuto l'atteso aggiornamento della normativa specifica. In parallelo si è assistito allo sviluppo di una maggiore consapevolezza, sia tra il grande pubblico sia tra le Autorità preposte ai controlli, e ci si è resi conto della necessità di collocare la risoluzione del problema dei rifiuti ad un livello più alto tra le priorità.

La normativa più stringente e la maggiore consapevolezza hanno prodotto un sensibile incremento della domanda di tecnologie di smaltimento dei rifiuti, da un lato, pienamente soddisfacenti dal punto di vista dell'impatto ambientale complessivo sia istantaneo che differito, dall'altro, di profilo economico tale da avvicinare le soluzioni alle compatibilità.

Trattamento dei rifiuti

Esistono diverse tipologie di rifiuti: dai solidi urbani agli speciali e pericolosi. I dati ufficiali (fonte ANPA) riferiti a queste categorie possono essere così suddivisi:

| | |
|-------------------------|-----|
| Totale rifiuti | 108 |
| Rifiuti solidi urbani | 28 |
| Speciali non pericolosi | 75 |
| Rifiuti pericolosi | 5 |

Dati espressi in milioni di tonnellate

Nonostante si tratti di dati ufficiali, si ritiene che siano molto sottostimati.

La Comunità Europea ha stabilito alcuni principi che devono essere recepiti dagli stati membri:

- la graduale abolizione delle discariche;
- la prevenzione e minimizzazione di rifiuti alla fonte, attraverso la responsabilità del produttore. I produttori dovranno prevedere metodi per limitare al massimo i loro rifiuti;
- il riciclaggio, cioè la riduzione massima dell'utilizzo delle discariche. I rifiuti devono diventare dei beni commerciali e commerciabili;
- l'estensione della copertura dei servizi di gestione dei rifiuti attraverso l'utilizzo di tecnologie nuove per la distruzione dei rifiuti pericolosi.

I sistemi di gestione dei rifiuti presentano notevoli differenze nei diversi paesi. Negli ultimi anni sono aumentati i sistemi di recupero, riciclaggio e termotrattamento, ma in alcuni paesi, tra cui l'Italia, la Spagna e l'UK, l'utilizzo della discarica rimane l'elemento principale caratterizzante lo smaltimento (80%).

A parte l'Italia e il Regno Unito, gli altri paesi presentano sistemi integrati con il recupero e la termodistruzione che hanno ridotto l'uso della discarica. In Europa sono presenti circa 270 inceneritori, la Svizzera è al primo posto con 25 impianti.

L'Italia e gli altri paesi

Dei rifiuti industriali non pericolosi prodotti in Italia circa il 3,7% viene termodistrutto (nel 1998, 1.600.000 t/a).

Dei rifiuti speciali pericolosi circa il 13% viene distrutto con inceneritori per rifiuti speciali (nel 1998, 513.000 t/a).

La quantità dei rifiuti inceneriti è circa il 4% del totale dei rifiuti prodotti.

Le carenze tecnologiche del mercato italiano fanno sì che molti rifiuti pericolosi vengano dirottati all'estero, soprattutto in Francia e Germania.

In questi paesi sono stati costruiti molti inceneritori soprattutto nel corso degli anni '80. Oggi questo mercato è maturo e in questi paesi c'è una grande capacità produttiva; la forte concorrenza ha portato al dumping sui prezzi di mercato.

Questo fa presumere che, nei prossimi anni, si cercherà di investire in tecnologie flessibili, che garantiscano soluzioni mirate (nicchie di mercato specifiche), maggiormente efficienti in termini ambientali.

Come purtroppo spesso accade, l'Italia, rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea, si trova un passo indietro anche in questo settore.

Investire già negli anni precedenti nella ricerca nel settore della termodistruzione avrebbe portato indubbi vantaggi economici e ambientali.

Investire ora in competenze già acquisite da altri paesi non è economicamente produttivo, ma è ormai quasi una necessità.

Una via alternativa è portare i rifiuti all'estero (nei paesi che hanno le "competenze") e continuare a pagare!

Termovalorizzatori: ricerca e sviluppo

Il termovalorizzatore è un impianto che brucia i rifiuti provenienti da un accurato processo di raccolta differenziata. Dalla combustione dei rifiuti si recupera energia sotto forma di energia elettrica e teleriscaldamento a basso costo. È un inceneritore che usa il calore prodotto per generare energia.

Tuttavia, i termovalorizzatori non riescono ad eliminare la diossina, tossica e cancerogena, presente nei fumi di scarico. E proprio per i dubbi sulla loro tossicità, i termovalorizzatori sono poco diffusi e molto osteggiati dalla popolazione.

Ora si sta cercando il modo di smaltire i rifiuti urbani, con un impatto ambientale minimo, producendo eco-energia. In questo campo, in Italia, l'Enea (Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente) è presente in vari settori di ricerca.

Uno è quello della pirolisi, che è un processo di degradazione termica in assenza di ossigeno. È una tecnica che, con particolari accorgimenti tecnici e con l'utilizzo di uno speciale tipo di forno, ottiene la dissociazione molecolare tra 400 e 800°C. Può raggiungere performances ottimali, quali la totale assenza di diossine e furani, oltre che dei fumi con le polveri. È particolarmente indicata proprio in presenza di materiali assai diversi fra di loro. Può operare con a monte la raccolta differenziata, ma anche senza.

Un altro settore di ricerca è quello della dissociazione molecolare ad elevate temperature. Nel processo di disgregazione molecolare la realizzazione di un incenerimento completo del rifiuto, impone il raggiungimento di un range determinato di temperatura (1600-1700°C) e pressione (2-3 bar) e il suo mantenimento costante nel tempo. La reazione di dissociazione molecolare avviene via termossidazione con ossigeno tecnico, in una unità di reazione (reattore) nella quale si raggiungono alte temperature e, soprattutto, profili di temperatura che garantiscono l'assenza di zone fredde grazie al ricircolo di gas combusti ricchi di acqua e anidride carbonica.

L'inceneritore è rivolto a una vasta gamma di rifiuti il cui denominatore comune è la prevalente matrice organica, ma che hanno diverse caratteristiche fisiche.

Modellizzando il processo di disgregazione molecolare che avviene nel reattore si hanno tre sottoprocessi: il preriscaldamento del rifiuto e comburente per ottenere le condizioni utili all'innescio della reazione di combustione; il processo di combustione; il processo di liquefazione delle ceneri e scorificazione.

Il raggiungimento di una temperatura estremamente elevata ed omogenea garantisce la massima efficienza ed assicura la completa distruzione dei precursori di diossine, furani, Ipa (Idrocarburi Policiclici Aromatici) e dei tossici introdotti con il rifiuto.

Le polveri passano attraverso zone ad alta temperatura. Ogni particella viene trattata e tende a fondere, formando gocce sferiche molto più pesanti del gas, che si depositano alla base del reattore. Questa è la ragione della bassa presenza di ceneri volatili nei fumi in uscita: queste sono in forma di scorie vetrificate inerti.

L'Enea inoltre ha concepito e sta tuttora sviluppando nuovi sistemi di controllo su sistemi complessi. Infatti, i processi industriali complessi sono tipicamente caratterizzati da comportamenti non lineari, da un elevato numero di variabili, da effetti dinamici e perturbativi non previsti. In queste situazioni, la capacità di controllare il sistema

con approcci tradizionali è molto difficile. Le metodologie di controllo dell'Enea sono basate su modelli predittivi (model based control) al fine di migliorare l'efficienza della gestione. Tale approccio ha il grande vantaggio di poter affrontare situazioni complesse ed in alcuni casi di ottimizzare il controllo stesso.

L'obiettivo del controllo avanzato è quello di gestire l'impianto in modo tale che una funzione molto articolata e multi-obiettivo di prestazione del processo assuma i valori massimi possibili. Tali funzioni possono quindi includere non solo aspetti di massimizzazione della produzione, ma anche di stabilità del sistema, riduzione delle emissioni ambientali e stretto rispetto dei limiti di legge, riduzione di costi di gestione, riduzione delle probabilità di incidente e di guasto.

Un tale tipo di controllo è già stato applicato su processi di produzione di energia come, ad esempio, le centrali turbogas, gli impianti di termovalorizzazione stessi o gassificazione di rifiuti o biomasse, gli impianti di co-generazione o tri-generazione, gli impianti a carbone pulito, gli impianti a idrogeno. In tutti questi casi il processo di produzione di energia deve coniugare le esigenze di alta produttività e rendimento energetico con bassi costi e basse emissioni di inquinanti.

Raccolta differenziata, responsabilità dei cittadini, ricerca

La prerogativa per un buon funzionamento di un termovalorizzatore è quello della diffusione della raccolta differenziata.

Incrementando questo processo di raccolta si garantisce anche un aumento della quota parte dei rifiuti che vengono riciclati e conseguentemente una diminuzione dei rifiuti che non vengono riutilizzati.

Se questa si sta diffondendo in piccoli centri urbani, anche con la raccolta porta a porta, nelle grandi città è vero il contrario.

Se tutti i cittadini che si oppongono alla costruzione di questi impianti, senza conoscere tutti i pro e i contro, ci mettessero la stessa passione nell'effettuare la raccolta differenziata saremmo già un passo avanti.

Inoltre, specialmente in un paese come l'Italia, non bisogna trascurare che i termovalorizzatori oltre ad eliminare una parte dei rifiuti, possono garantire la produzione di energia elettrica da immettere nella rete e la produzione di energia termica utile al riscaldamento di ambienti come abitazioni, scuole e ospedali.

Per ovvi motivi di richiesta, probabilmente non sarebbe possibile produrre gran parte dell'energia necessaria, come avviene ad esempio in Islanda (insieme ad altri impianti alternativi di produzione di energia come quella geotermica), ma anche una modesta percentuale darebbe un apporto al fabbisogno energetico.

Altro punto essenziale è quello del monitoraggio continuo dei fumi prodotti da tali impianti. In particolare la direttiva 2000/76/CE impone dei vincoli molto restrittivi.

Per quanto riguarda i dati sugli effetti prodotti sulla salute dell'uomo dall'incenerimento, questi sono da ricondurre a esposizioni avvenute nel passato, per impianti obsoleti. Gli effetti si riferiscono a diossine e metalli pesanti, in quanto sono i principali responsabili, ma è difficile controllare il contributo degli altri inquinanti e il monitoraggio degli stessi.

Quindi occorre monitorare le emissioni, verificando le tecnologie utilizzate dai vari impianti. Inoltre sarebbe adeguato attivare un livello di attenzione epidemiologica, anche perché la migliore qualità dei dati di inquinamento ambientale oggi disponibili, nonché la capacità di individuare effetti diversi sulla salute umana rispetto a quelli solitamente utilizzati nei classici studi epidemiologici, consentono di fornire indicazioni per indirizzare e rafforzare eventuali scelte di intervento pubblico. L'ENEA è molto avanti nello sviluppo di tecnologie nel settore del trattamento dei rifiuti e di produzione energetica, che prestino particolare attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e della salute pubblica. In conclusione è necessario investire nel settore della ricerca, per lo sviluppo di tecnologie sempre più innovative ed in parallelo bisogna investire nel controllo per la prevenzione della salute pubblica. Le due cose dovrebbero andare in parallelo e non essere in contraddizione: la tecnologia dovrebbe essere migliorata sulla base di contributi provenienti dall'attività di sorveglianza.

Una risposta significativa deve essere quindi data dagli organi di governo, anche con contributi e investimenti al settore pubblico di ricerca.

L'autore è assegnista di ricerca presso l'Enea

STUDI E RICERCHE

Lo Stato, le Regioni, la Chiesa

Ma quanto ci costa un oratorio?

Prima con qualche furbizia legislativa, poi con una Prima con qualche furbizia legislativa, poi con una legge dello Stato si riversano milioni di euro per sostenere la funzione educativa degli oratori. Che non pagano l'Ici e sono finanziati dai contribuenti, compresi gli atei e quelli di altre fedi

Antonio Luongo

La prima legge regionale che assegna risorse alle parrocchie per finanziare il recupero, la sistemazione e l'adeguamento di oratori a ragione della "funzione sociale e educativa" svolta è del febbraio del 2000; da allora sono state ben 14 le Regioni (compresa la Provincia autonoma di Trento) che hanno approvato leggi concernenti gli oratori e che hanno erogato contributi a parrocchie, diocesi, associazioni di culto religioso, quasi sempre con la motivazione che gli oratori svolgono una preminente funzione educativa e sociale.

Tranne la prima, che è di poco antecedente, quasi tutte le altre leggi successive contengono l'affermazione che le norme si ispirano ai principi della legge n. 328 del 08.08. 2000 (si tratta della legge che istituisce il sistema integrato di interventi e dei servizi sociali). Questa legge, in realtà, consente agli organismi del cosiddetto terzo settore - compresi gli enti riconosciuti delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese - di proporsi (avendone i requisiti e nel rispetto delle regole) per gestire servizi sociali alla persona. Nessun cenno, esplicito o implicito, a risorse da destinare agli oratori per la funzione educativa svolta. La parola "oratorio" e il termine "educativo" non compaiono mai in questa legge.

Nel 2003 il Parlamento approva la legge n. 206/2003 Disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività simili e per la valorizzazione del loro ruolo.

È con questa legge che lo Stato riconosce la funzione educativa e sociale svolta dalle parrocchie, dagli enti ecclesiastici della Chiesa cattolica e da altre confessioni religiose riconosciute dallo Stato svolta mediante attività di oratorio e similari. La legge non prevede assegnazione di contributi perché non è dotata di risorse; il riconoscimento della funzione, come vedremo, è strumentale. Lo scopo è di consentire alle parrocchie e agli enti religiosi appartenenti alle confessioni riconosciute dallo Stato di proporsi agli Enti locali sia per gestire attività sociali, sia per ottenere in comodato da Stato, Regioni, Enti locali beni mobili e immobili.

Insomma ci troviamo di fronte a una vasta normativa regionale che distorce le finalità di una legge dello Stato per erogare risorse non previste dalla legge alla quale dichiara di ispirarsi e di dare applicazione ad una legge nazionale forza il principio di "sussidiarietà".

È d'obbligo una precisazione sul significato della parola "oratorio". Con questo termine, che deriva dal latino orare, cioè pregare, originariamente s'intendeva un piccolo edificio dedicato al culto religioso cristiano dove i fedeli si recavano a pregare. La parola ha preso il nome dal luogo in cui, intorno al 1600, si riunivano i fedeli in preghiera; oggi il termine sta ad indicare la vasta rete di attività svolte dalle parrocchie ed altre istituzioni cristiane a favore dei ragazzi e dei giovani: è in questo significato che il termine è usato di seguito.

Riconoscimenti per tutti, soldi per uno

Tredici Regioni e la Provincia autonoma di Trento tra il 2000 e il 2007 hanno varato leggi ad hoc (o inserito disposizioni specifiche all'interno di provvedimenti più generali che avevano altro oggetto) con le quali si riconosce la funzione sociale e/o educativa degli oratori parrocchiali.

Quasi tutte le leggi hanno assegnato risorse alle parrocchie, agli enti di culto religioso, alle diocesi, alle associazioni di confessioni religiose riconosciute dallo Stato. La grandissima parte delle ragguardevoli risorse stanziata è stata destinata alla costruzione e/o ricostruzione di oratori, per l'acquisto di arredi e di attrezzature didattiche e ludiche, per la costruzione di campi sportivi facenti capo alle parrocchie della chiesa cattolica. Per dare l'idea delle quantità, si consideri che nel Lazio la Giunta Storace - nell'arco di 5 anni - ha erogato 10 milioni di euro per riconoscere la funzione sociale e educativa degli oratori parrocchiali. Una parte delle somme stanziata, invece, è andata direttamente alle diocesi della chiesa cattolica e ad associazioni di culto sempre della chiesa cattolica per "spese di funzionamento"; una piccolissima parte, infine, è stata destinata a sostenere direttamente attività di carattere sociale svolte dagli oratori parrocchiali della chiesa cattolica.

In tutte le leggi regionali - tranne quella della Calabria - formalmente, gli enti di tutte le confessioni religiose rico-

nosciute dallo Stato hanno pari opportunità di concorrere a gestire servizi e ottenere provvidenze; in questa della Calabria, invece, le risorse sono destinate solo alla “comunità cristiana”.

Quasi tutti i contributi (il quasi sta a significare ... non ci risulta diversamente, ma non si sa mai) sono andati agli enti di culto cattolico.

Invadenza della chiesa e sottomissione della politica

Le regioni che hanno approvato queste leggi, all'epoca, erano tutte amministrate da coalizioni di Centro-destra, tranne l'Umbria, la Basilicata e la Provincia autonoma di Trento, che adottano provvedimenti rispettosi delle finalità e delle procedure previste dalla legge 328/2000; vale a dire, che il riconoscimento della funzione sociale (non educativa) agli oratori è finalizzata a consentire di partecipare a gestire (assieme a tutti gli organismi non lucrativi di utilità sociale) servizi sociali alla persona, così come previsto dalla legge.

In nessun articolo della legge n. 328/2000, spesso richiamata da quasi tutte queste leggi regionali, si fa riferimento alla funzione “educativa” degli oratori parrocchiali. Non poteva essere diversamente, poiché questa legge definisce i requisiti e le regole da rispettare da parte degli organismi non lucrativi che si propongano per gestire servizi sociali erogati alle persone. Chi fa riferimento a funzioni educative lo fa in modo completamente non pertinente.

Nel 2003 il Parlamento approva la legge n. 206, Disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività similari e per la valorizzazione del loro ruolo. Nel titolo non si fa cenno alla funzione educativa, che, invece, compare nel primo articolo.

Questa legge non distribuisce risorse: non è una legge di spesa; infatti, oltre ad esentare le pertinenze degli enti di culto dal pagamento dell'Ici stabilisce che Stato, Regioni, ed Enti locali “possono” dare in comodato alle parrocchie “beni mobili ed immobili”. Le leggi regionali che fanno riferimento a questa legge per erogare risorse alle parrocchie lo fanno in modo strumentale.

Appare evidente che c'è stata un'accorta regia che ha indirizzato le Regioni amministrate dal Centro-destra, una ad una, ad adottare provvedimenti legislativi contenenti il finanziamento di attività svolte dalle parrocchie.

Durante gli anni in cui il Paese è stato governato dal Centro-destra c'è stata una forte pressione della Chiesa sul Governo a cui chiedeva il sostegno economico per le sue attività sociali, educative, di evangelizzazione. Il Centro-destra, come appare chiaro, ha risposto prontamente e positivamente.

È illuminante, e non solo a questo proposito, il contenuto della relazione di accompagnamento alla proposta di legge presentata dai deputati Buttiglione e Volontè, poi divenuta legge n. 206/2003. Eccone qualche passaggio.

1. La funzione sociale svolta dagli oratori parrocchiali non è stata fin ora sufficientemente riconosciuta né sono stati valorizzati il loro ruolo insostituibile e l'azione peculiare svolta nella società, soprattutto nei confronti dei minori, in particolare degli adolescenti e dei giovani nella fase più delicata della loro crescita, integrando l'impegno della famiglia e della scuola.

2. Come è noto, attualmente, l'unico modesto riconoscimento giuridico nei confronti degli oratori parrocchiali si rinviene nella legislazione fiscale laddove gli oratori sono equiparati agli edifici di culto ai fini della determinazione della base imponibile per l'imposta sui fabbricati. Si tratta di un riconoscimento di poco rilievo.

3. La legge intende far sì che le regioni riconoscano anche formalmente il ruolo educativo e la funzione sociale degli oratori parrocchiali, e che, con le dovute intese, le autorità diocesane siano pienamente coinvolte nella predisposizione dei programmi educativi e formativi.

4. Gli oratori, poi, dovranno essere adeguatamente supportati con finanziamenti regionali per fare fronte alle tante necessità che essi avvertono, sia nell'espletamento della loro missione religiosa, che nella realizzazione della funzione sociale, educativa e formativa verso quei giovani che vivono negli oratori un'importante fase della loro vita affettiva e comunitaria.

5. Da ciò nasce la necessità di un riconoscimento legislativo più ampio e forte, che affidi agli oratori compiti istituzionali nell'ambito del ruolo e dell'azione che essi, di fatto, svolgono.

6. Nel Paese si è aperto un forte dibattito e si sono alzate voci autorevoli che meritano di essere ricordate. Giovanni Paolo II, il 18 gennaio 2001, richiamando l'attenzione degli amministratori locali sull'educazione dei ragazzi, ha affermato: “Non abbiate timore di assumere iniziative coraggiose riguardo all'effettiva parità scolastica e alla valorizzazione di quelle strutture, come ad esempio gli oratori parrocchiali, che molto contribuiscono ad offrire una sana formazione e a prevenire forme preoccupanti di disagio giovanile”.

Il rapporto pubblico-privato nella gestione di funzioni pubbliche

Negli ultimi decenni - di fronte al cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione - un'opinione pubblica, giustamente sempre più esigente, ha rivendicato con sempre più forza maggiore efficacia dei servizi pubblici. L'aspirazione del cittadino ad essere considerato centrale nel sistema, e non oggetto di provvedimenti, ha comportato un ripensamento del suo ruolo e un notevole cambiamento nella sua concezione.

Varie leggi hanno registrato questo cambiamento e oggi l'attività amministrativa non è più considerata espressione di atti unilaterali di "imperio", ma come attività di proposizione e collaborazione con altri soggetti - privati e pubblici - per il perseguimento, però, di quegli stessi interessi pubblici cui erano diretti gli atti unilaterali.

L'art. 6 della legge n. 142 del 08/06/1990, Riforma delle Autonomie locali, stabilisce, infatti, in modo esplicito che "i Comuni valorizzano le libere forme associative e promuovono organismi di partecipazione dei cittadini all'amministrazione locale" e che "al fine di rendere effettiva la partecipazione dei cittadini all'attività dell'Amministrazione, gli Enti locali assicurano l'accesso alle strutture ed ai servizi agli enti, alle organizzazioni di volontariato e alle associazioni".

Nel 1997 la legge 28 agosto n. 285, Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza, per quanto riguarda i servizi socio-educativi, ha stabilito - articolo 2 - che "gli enti locali assicurano la partecipazione delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale nella definizione dei piani di intervento".

Qualche anno dopo la legge n. 328/2000, che abbiamo già citato, Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, ha affermato - articolo 1 - che gli Enti locali, le Regioni e lo Stato "riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese".

Questi organismi, inoltre, a norma del comma 5 dello stesso art. 1, provvedono anche, in qualità di soggetti attivi, alla progettazione e realizzazione concertata degli interventi. L'apporto di soggetti privati alla gestione di funzioni pubbliche è stato valorizzato, anche a livello costituzionale, dalla legge 18 ottobre 2001, n. 3, che, modificando l'art. 118 della Costituzione ha, tra l'altro, stabilito che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Di questa nuova e diversa realtà istituzionale ha tenuto conto anche la legge 5 giugno 2003, n. 131 delegando il Governo ad emanare norme che assicurino il rispetto dei principi costituzionali sopra accennati. Fin qui, come si vede, siamo di fronte a una successione ordinata di interventi che disegnano uno Stato che mantiene la titolarità legislativa, la competenza programmatica, la funzione organizzativa nella gestione di "funzioni pubbliche" cioè di interesse della comunità, ammettendo la partecipazione del privato per realizzare efficienza, economicità, efficacia, ma senza mai cedere la titolarità.

La rinuncia dello Stato a favore della Chiesa

C'è una cultura politica e giuridica nel nostro Paese che ritiene non conveniente lasciare allo Stato la titolarità di determinate funzioni, pretendendo che siano gruppi privati a gestirle per proprio conto.

Alcune leggi regionali, tra quelle esaminate più avanti, e la legge Volontè-Buttiglione hanno fatto forzature intenzionali a questo quadro ordinamentale. Lo scopo è evidente: costituire dei precedenti normativi da cui è difficile poi recedere. L'approdo finale appare chiaro: la privatizzazione di funzioni pubbliche; l'obiettivo è sottrarre allo Stato, cioè a una gestione sociale e pubblica, la materia "istruzione".

La questione che stiamo esaminando (il rilevante sostegno economico alla Chiesa cattolica e alle sue attività sociali e anche all'opera di evangelizzazione - come il caso della legge regionale della Calabria che forse viola addirittura la neutralità dello Stato rispetto alle varie confessioni religiose prevista dalla nostra Costituzione) interroga la laicità dello Stato e il suo ordinamento. Pressioni così forti e fatte in modo spregiudicato (ma poco avvertito da molti) inducono preoccupazione per la conservazione di una società moderna, coesa, multiculturale.